Quotidiano / Anno LV / N. 129 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 1 giugno 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Comunicare domani gli impegni per la diffusione straordinaria

Si va estendendo l'impegno dei comunisti per la diffusione straordinaria dell'Unità - con le due pagine speciali sui referendum — in programma per domenica 4 giugno. Nell'invitare le Federazioni a trasmettere a Roma e a Milano le prenotazioni entro le ore 12 di domani, diamo un nuovo elenco di impegni: Brescia 17.500 copie, Venezia 16 mila, Pordenone 4500, Milano 82.000, Rieti 1700, Avellino 2000, Pescara 3000.

Dal vertice atlantico di Washington escono più marcati i contrasti fra Est ed Ovest

Ombre sulla distensione

I nuovi elementi di un quadro già deteriorato: il legame, enunciato da Carter, tra la strategia americana e quella cinese; il piano di rafforzamento militare dell'occidente; il più duro scontro in Africa - Aspri toni in un discorso di Breznev a Praga

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — E' possibile che il consiglio della NATO, che ha concluso i suoi lavori ieri a Washington, finisca per avere un rilievo particolare e tutt'altro che tranquillizzante, nella vicenda delle relazioni tra l'Est e l'Ovest. Ciò per almeno tre ragioni. La prima è che esso ha coinciso con un palese deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e URSS, la seconda perchè ha varato un piano di cospicuo rafforzamento della capacità militare della alleanza in Europa, la terza perchè nel corso di esso il presidente degli Stati Uniti, dopo aver sollecitato una estensione delle «preoccupazioni» della Alleanza all'Africa, ha per la prima volta stabilito un legame tra la strategia americana e quella cinese.

Di queste tre ragioni l'ultima è probabilmente la più rilevante. Parlando nel corso della seduta ristretta che si è tenuta martedì pomeriggio Carter ha affermato che l'URSS avrebbe dispiegato armi missilistiche di *«terrificante potenza»* che *«minacciano sia l'Europa sia la Cina»*. Si tratta di un fatto senza precedenti. Mai un presidente americano aveva collegato l'Europa alla Cina quali oggetto di una minaccia sovietica. Che Carter lo abbia pubblicamente annunciato sta ad indicare che la recente missione di Brzezinski a Pechino ha avuto un contenuto che va assai al di là di quel che fino ad ora era apparso. Lo stesso presidente del Consiglio nazionale di sicurezza americano, del resto, prendendo a sua volta la parola nella medesima seduta del consiglio della NATO lo ha confermato quando ha detto che l'intesa tra Washington e Pechino ha un carattere *«non contingente ma strategico»*.

Siamo davanti, così, a qualcosa che si profila come una vera e propria svolta nella politica internazionale degli Stati Uniti. Essa sembra infatti ormai diretta, a differenza del passato, a sollecitare la raccolta di tutte le forze che in Europa, in Africa e in Asia intendono contrastare lo sviluppo della influenza sovietica. Precisamente, cioè, quel che Pechino sollecita da tempo e che è stato ancora una volta ribadito in questi giorni dal ministro degli esteri cinese alle Nazioni Unite quando ha indicato da una parte la necessità della rottura del potere decisionale delle due superpotenze ma dall'altra ha definito l'URSS come la fonte principale di pericolo per la pace mondiale.

Forse è troppo presto per analizzare le possibili conseguenze di questo accostamento tra la posizione di Washington e quella di Pechino. Esso è però un dato della realtà dal quale è difficile prescindere nel valutare gli indirizzi attuali dell'azione internazionale degli Stati Uniti e, di conseguenza, dell'Unione Sovietica. Il minimo che si possa dire, comunque, è che i rapporti tra Washington e Mosca saranno probabilmente assai diversi domani da quelli che sono stati fino a ieri. Non è chiaro come l'assieme dei paesi della NATO, i quali sono stati direttamente investiti della questione, non fosse altro che per la sede nella quale Carter ha parlato di questo problema, reagiranno alla impostazione del presidente degli Stati Uniti. Lo si comprenderà dal tono del documento conclusivo che al momento in cui scriviamo non è stato ancora diramato.

Ma è già significativo il fatto che non si sia manifestata alcuna opposizione consistente alla sollecitazione americana ad estendere all'Africa le «preoccupazioni» della Alleanza. E' questo, un dato significativo. In altri tempi ogni tentativo di coinvolgere, sia pure soltanto in termini generici, l'Alleanza in aree di sua non diretta competenza si sarebbe urtato contro una resistenza diffusa. Ciò non è avvenuto, invece. E a parte il primo ministro turco che ha tenuto a dichiarare che il suo paese non si sente affatto minacciato dall'URSS, tutti gli altri hanno evitato di polemizzare direttamente con le sollecitazioni americane. Lo stesso presidente del consiglio italiano, che ha parlato per altri versi in termini equilibrati, non ha sollevato obiezioni alla estensione dell'area di *«preoccupazione»* della NATO. Sicchè di fatto è avvenuto un mutamento tutt'altro che marginale: l'Alleanza atlantica, oggi, si presenta *con ambizioni politiche* di carattere *«globale»*. Si tratta di vedere, adesso, fino a che punto ci si possa fermare alle ambizioni *«politiche»* senza investire il terreno militare. E' certo, ad ogni modo, che nonostante numerosi capi di Stato o di governo convenuti a Washington abbiano evitato di adoperare toni da guerra fredda la spinta oggettiva che viene da questa riunione di Washington non è alla conciliazione ma alla accentuazione delle divergenze con l'URSS. A Mosca lo si è avvertito con grande rapidità. I commenti che rimbalzano qui dalla capitale sovietica sono infatti ispirati a loro volta a una tendenza alla acutizzazione dei contrasti, non al superamento delle divergenze.

Crisi della distensione, dunque? Nessuno se la sente di rispondere affermativamente ad una questione di tale drammatica portata. Nessuno, però, al tempo stesso, riesce a ipotizzare la possibilità che i rapporti tra le due superpotenze possano tornare ad essere impostati sul dialogo esclusivo. Stiamo andando, probabilmente, verso una articolazione molto diversa rispetto al passato e di cui non si riesce ancora a definire i contorni. E in questa nuova articolazione la Cina finirà con il giocare un ruolo sicuramente tutt'altro che *«periferico»*.

In tale contesto, nuovo e non privo di forti motivi di inquietudine, è avvenuto ieri mattina l'annunciato incontro tra Carter e Andreotti. Esso ha avuto, più che altro valore di simbolo dell'interesse americano per il nostro paese e di solidarietà per l'atteggiamento assunto dal governo, e dalle forze politiche, nel corso della tragica vicenda Moro. Qualche giornale americano aveva ritenuto di poter speculare sulle conseguenze che avrebbero potuto derivare dai risultati delle elezioni amministrative parziali che si sono tenute recentemente in Italia. A queste speculazioni il presidente del consiglio aveva risposto in una intervista a una rete televisiva facendo osservare che il PCI è un partito profondamente radicato nel paese e che la collaborazione tra le forze politiche che hanno dato vita alla attuale maggioranza non subirà modificazioni in conseguenza del risultato di quelle elezioni. A quanto è dato di sapere lo stesso linguaggio Andreotti ha tenuto con il presidente degli Stati Uniti. Carter ha espresso rimpianto per la figura di Aldo Moro, ammirazione per la sua opera e apprezzamento per

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

Prese di posizione dei partiti

Si consolida il fronte dei No

I compagni Natta e Nilde Jotti alla TV - « Si vogliono colpire due pilastri della democrazia: il Parlamento e il sistema dei partiti » - Un manifesto socialista - Un discorso di Zaccagnini alla assemblea dei segretari provinciali della Democrazia cristiana

Non è il momento di astenersi

Siamo di fronte a un attacco alle istituzioni democratiche, al Parlamento, al sistema dei partiti

E' stato l'ostruzionismo congiunto dei fascisti e dei radicali a impedire che il Parlamento varasse una nuova legge sull'ordine pubblico

Se la legge Reale venisse abrogata oggi vi è il serio pericolo di veder tornare in libertà assassini, terroristi, criminali, neofascisti, brigatisti

E' necessaria una netta vittoria dei NO

ROMA — Mancano dieci giorni al voto dell'11 giugno. I temi della competizione dei *referendum* si vanno precisando, il dibattito si concentra su alcuni argomenti essenziali.

E le prime battute della campagna testimoniano intanto un evidente consolidamento del fronte dei «no». I partiti che si sono dichiarati contrari all'abrogazione delle due leggi delle quali l'elettorato è chiamato a decidere la sorte prendono parte alle polemiche: si schierano ognuno con caratteristiche proprie. Ieri hanno rilasciato dichiarazioni o preso delle iniziative: i comunisti (Alessandro Natta e Nilde Jotti alla *Tribuna politica* televisiva), i socialisti (pubblicando un manifesto per il «no» e facendo parlare l'on. Felisetti in TV) e i democristiani (Zaccagnini, Galloni e Piccoli hanno svolto relazioni nel corso di un'assemblea nazionale dei segretari provinciali della DC).

Argomentazioni diverse e convergenti circa il voto dell'11 giugno. Che cosa è in gioco nei *referendum*? Nell'iniziativa dei promotori — come ha detto Nilde Jotti — vi è un tentativo *«di colpire il nostro sistema democratico nei suoi due pilastri fondamentali, la vitalità del Parlamento e quella dei partiti»*, i quali hanno una funzione essenziale anche se in essi non mancano *«pagine grigie e anche nere»*. Il tentativo di rottura politica, di provocare l'urto tra le istituzioni e l'opinione pubblica è però in larga misura fallito — ha osservato Natta — poichè, di fronte all'attacco, le forze democratiche si presentano unite per il «no». E' unità nella denuncia dell'ostruzionismo che ha impedito il varo della legge sostitutiva della Reale rendendo così inevitabile il *referendum*. «No», quindi, contro i fascisti che fanno logicamente il loro mestiere di nemici giurati della democrazia, e «no» contro i radicali che si sono gettati a capofitto nel tentativo, cui qualche altro ha dato una mano, *«di far credere che in Italia, per colpa della politica di unità e della nuova maggioranza, si corra il rischio, anzi si sia già di fronte a un regime repressivo». «I radicali* — ha detto Natta — *non ci meravigliano. Essi hanno pochi scrupoli: vogliono abolire il finanziamento dei partiti e in questi due anni hanno intascato oltre due miliardi. Non gli piace la legge Reale, ma impediscono che il Parlamento ne faccia una nuova».*

Da parte i socialisti ribadiscono il «no» con un manifesto diffuso ieri. Gli argomenti che fanno sono due: 1) «no» alla abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti perchè parte da una motivazione *«qualunquista»*; 2) «no» alla richiesta di abrogazione della vecchia legge Reale perchè essa è *«pretestuosa e strumentale»* e perchè del resto c'è l'impegno della maggioranza sul nuovo testo legislativo. Ma l'abrogazione della Reale, efficace e appariscente lo slogan dell'on. Felisetti: *«Nessuno butta via il paracadute fino a quando non si è procurato un paracadute nuovo»*. L'abrogazione della vecchia «Reale» prima dell'approvazione del nuovo testo bloccato dall'ostruzionismo radicalmissino, comporterebbe infatti un vuoto legislativo rischioso. Ma Felisetti ha spinto il discorso anche oltre. Che cosa comporterebbe in quel caso il «sì» — ha detto — *«posso essere d'accordo con coloro che* [illegible] *con il successo del "sì" subentra il "vuoto", subentrerà il "pieno". Ma che pieno? Un cecchinaggio. Subentra per esempio* — ha osservato il parlamentare socialista — *abrogando la Reale, la cosiddetta legge Valpreda»* (in altre parole criminali e terroristi in attesa di giudizio potrebbero venir facilmente scarcerati).

Le tre relazioni svolte all'assemblea dei segretari provinciali democristiani hanno dato del «no» motivazioni di carattere politico (Zaccagnini), relative alle leggi per il finanziamento pubblico (Gal-

(Segue in penultima)

Nell'Argentina dei militari

Il «mundial» oggi al via

(Domani in campo Italia e Francia)

Dietro la grande festa il dramma di migliaia di detenuti politici e di « scomparsi »

BUENOS AIRES — Vigilia del debutto nel mondiale della squadra italiana. Il portiere Zoff firma autografi

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — *Dopo un preludio durato quattro anni e una febbre della vigilia dosata gradualmente fino all'esplosione del delirio, l'Argentina inaugura oggi la grande festa del pallone. Il rituale sarà quello di sempre, il triumvirato militare in tribuna, insieme a principi e ministri, le coreografie, gli inni, i cori, il folklore, e lo entusiasmo che nasce da una sincera ansia di partecipazione. Per la prima volta dal* «pronunciamento» *militare il paese si ferma, viene mandato in vacanza: chiusi gli uffici, le scuole, i tribunali, la maggior parte delle fabbriche, perchè* «nessun argentino deve rinunciare al mundial». *Ogni angolo di Baires, il centro come il più misero* barrio, *è infiorato di bandiere, simboli, striscioni, radio e televisione martellano instancabilmente e con la solennità del* «proclama alla nazione»; *le prime pagine dei giornali hanno un solo enorme titolo:* «Sotto gli occhi del mondo». *Ci siamo, nelle strade, il saluto e l'augurio reciproco è che l'Argentina vada a ganar, nei bar servono cocktail* «mundial», *sandwiches* «mundial», *biscotti* «mundial» *con l'inseparabile emblema del gauchito; i distintivi delle sedici squadre partecipanti vanno a ruba, sono già pregiate reliquie da mercato nero; persino il peso, nell'euforia dorata, ha riacquistato qualcosa sul dollaro e sembra voler chiedere una tregua all'inflazione. E' tutto appare naturale, genuino, spontaneo anche se solo un filo segna il confine con il fanatismo.*

E', insomma, una occasione per tutti, per la giunta militare come per le forze politiche, per l'uomo della strada come per l'industria dell'evasione (solo il vecchio scrittore Borges è apparso infastidito dai rumori del «mundial» *e si è ritirato* «nel posto più lontano, dove non giunga l'eco del pallone»*).*

Ma è anche un'occasione che viene vissuta in modo profondamente diverso, perchè mai come stavolta i motivi politici si sono intrecciati a quelli sportivi, nel vivo della realtà di un paese stret-

Marcello Del Bosco

(Segue in penultima)

La relazione all'assemblea annuale della Banca d'Italia

Severa e preoccupata analisi di Baffi La base dell'economia resta fragilissima

Il governatore concentra però l'attenzione sugli effetti dei meccanismi automatici del salario - Sottovalutata la portata delle proposte dei sindacati - Critiche alla gestione delle risorse e della spesa pubblica in particolare

ROMA — La lettura della relazione del governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi è iniziata ieri con 20 minuti di ritardo dovuto al triplice setaccio cui sono stati sottoposti, per ragioni di sicurezza, gli oltre duemila invitati. La composizione di questa assemblea tipica, l'unica che riunisca nel corso dell'anno banchieri, esponenti politici ed economisti, presentava quest'anno qualche novità. Sono usciti dalla scena vecchi personaggi, come il direttore dell'Italcasse Giuseppe Arcaini e qualche altro esponente compromesso negli scandali bancari. Tuttavia restano numerose le figure di banchieri che sembrano istallati a vita sulle poltrone in aperta contraddizione con l'aspirazione a darsi un volto di efficienza manageriale esibito dalla professione bancaria e riproposto anche ieri da Baffi.

I due temi centrali della relazione sono stati la caduta degli investimenti, che ostacola ogni disegno di riqualificazione dell'economia, ed il costo del lavoro. I problemi monetari internazionali e quelli della politica finanziaria e creditizia interna sono stati trattati puntualmente, ma con un profilo più basso.

Baffi mette in evidenza che «la modestia dello sviluppo produttivo ha ostacolato un ulteriore rallentamento della inflazione, frenando la crescita della produttività e accentuando quella dei costi di lavoro per unità di prodotto», a causa dell'insufficiente utilizzazione degli impianti. Ciò vale per l'Italia come per altri paesi industrializzati. Per quanto riguarda l'Italia ci sono cause specifiche: ad esempio le esportazioni, su cui si è puntato di più, «non hanno fornito nella misura sperata il loro apporto all'utilizzazione degli impianti». Al tempo stesso «sono mancati sia l'incremento delle opere pubbliche, sia la realizzazione di quei provvedimenti che avrebbero potuto incidere positivamente sulla propensione all'investimento delle imprese e delle famiglie. Le società a partecipazione statale hanno ancora diminuito i loro investimenti nel settore manifatturiero e li hanno mantenuti invariati in quello terziario. E' continuata la flessione, in atto dal 1974, nella costruzione di abitazioni».

La relazione svolge una critica parziale, sotto questo aspetto, al governo dell'economia. La risposta alla crisi non è stata all'altezza della situazione. E ciò appare tanto più grave in quanto siamo di fronte ad un lungo periodo di stagnazione: nel ventennio 1950-1969 il tasso di sviluppo è stato molto più elevato che nel decennio successivo. Nella parte conclusiva della relazione quindi Baffi concorda sul fatto che «una ripresa capace di consolidarsi e diffondersi richiede una politica di investimenti autonomi... almeno nei campi nei quali più evidenti sono i bisogni: l'energia, l'agricoltura, l'ambiente, l'edilizia pubblica, la casa. Per queste opere il credito non dovrà mancare».

Ciò detto, Baffi ritiene che una «sempre più accesa dinamica del costo del lavoro in fase recessiva offre la conferma che la lotta all'inflazione, quando sia esclusivamente incentrata sulla restrizione monetaria e fiscale, nel contesto italiano riduce fortemente anche il flusso delle risorse reali» facendo aumentare tutti i costi. Egli accetta «interventi della collettività che salvaguardino la continuità dell'impresa e mirino a restituire al paese unità economiche sane», ma non quando ciò comporti oneri superiori a quelli del salvataggio. La Cassa integrazione guadagni, che paga il salario a circa 200 mila persone, avrebbe condotto (nei casi di interruzione non limitata del lavoro: questa precisazione non c'è nella relazione) a quei risultati. In questi casi di crisi dell'impresa — sostiene Bat-

r. s.

(Segue in penultima)

Le conseguenze da trarre

La relazione del governatore della Banca d'Italia offre un importante e serio contributo al dibattito di politica economica e alla assunzione di decisioni coerenti e lineari in tempi coerenti e lineari di certi disorganici provvedimenti finora sottoposti al nostro esame in sede di aggiornamento del bilancio e di verifica dell'attuazione dell'accordo programmatico tra i partiti.

Il dottor Baffi è sempre estremamente attento a non travalicare i confini che definiscono il ruolo e lo spazio della Banca centrale ed anche ciò concorre a privilegiare nei suoi interventi gli aspetti monetari dei problemi rispetto alle questioni reali. Ciò non ha impedito, tuttavia, che dalla relazione venisse il più fermo dei richiami a valutare in tutta la sua gravità e in tutta la sua portata strutturale la crisi che ancora sconvolge il mondo e l'Italia. Domina e guida tutta la relazione la consapevolezza che il *«nostro paese si trova di fronte ad una sfida di grande momento»* e che il traguardo nei confronti del quale ogni altro obiettivo deve divenire strumento, è quello di offrire possibilità durature e di lavoro ad oltre un milione e mezzo di disoccupati. E' questo un punto non sempre fermo e chiaro sia nel dibattito di vertice che nel dibattito di massa ed è senz'altro positivo che su di esso sia stata richiamata con forza l'attenzione di tutti.

Baffi non ha ignorato i risultati parziali conseguiti rispetto al drammatico giorno, 5 marzo 1976, nel quale la quotazione del dollaro toccò le 900 lire, senza che fossero più disponibili riserve valutarie da impegnare nella difesa della lira. Ma egli ha giustamente avvertito che questi risultati, se hanno consentito di rallentare di qualche poco il corso dell'inflazione e di stabilizzare quello della lira, non hanno portato a superare la contraddizione tra stabilizzazione e sviluppo.

Sul piano delle indicazioni, Baffi ha concentrato la sua attenzione su due obiettivi: ridurre il disavanzo corrente e globale del settore pubblico e contenere il costo del lavoro per unità di prodotto. Nel concreto ha tuttavia privilegiato nettamente il secondo obiettivo ed è questo il punto che solleva le maggiori riserve: non perchè il problema non esista, ma perchè il modo in cui è stato affrontato si presta a strumentalizzazioni pericolose.

Baffi ha sottolineato l'esigenza di operare contemporaneamente sulle due lame della forbice che concorrono a determinare il costo del lavoro per unità di prodotto: salario nominale e produttività. Di fatto però il discorso sulla produttività, sull'utilizzo massimo della capacità produttiva (discorso che pure ha avuto spunti di estremo interesse con il richiamo ad esperienze che, attraverso la caduta della produzione hanno finito per annullare ogni beneficio legato al contenimento dei salari nominali) non è stato portato a fondo. Hanno finito perciò per assumere rilievo sproporzionato una polemica sulla scala mobile, che è abbastanza vecchia, e una problematica sul salario nominale, che è apparsa poco aggiornata dall'autonoma elaborazione — sia pure ancora non quantificata — fatta dai sindacati.

Indubbiamente la crescita del costo del lavoro, che ha avvicinato l'Italia agli altri paesi europei, ha reso del tutto esplicito, ponendolo come un nodo politico decisivo, il problema di come ricordare il patrimonio di conquiste accumulate dal movimento operaio con l'esigenza di ricostituire i margini di accumulazione, necessari per avviare uno sviluppo nello stesso tempo più elevato e più equilibrato. E' questa la sfida che sta di fronte a tutti: al movimento sindacale che qui il significato della svolta dell'Eur, alle forze politiche, ma anche agli imprenditori i quali non possono pensare che la classe operaia rinunci a contrattare i fini della ripresa della accumulazione.

Da questo punto di vista sembra di poter dire che il discorso sul costo del lavoro non ha trovato saldatura con l'impianto generale della relazione, nella quale la ferma polemica contro *«il vacuo e il torbido»* che c'è nella proposta di superare le difficoltà attraverso processi inflazionistici, si è accompagnata ad un costante richiamo all'esecutivo perchè dia *«chiara comunicazione del quadro d'insieme e delle norme con cui si esplica l'apporto del settore pubblico»*. Il risanamento e lo sviluppo della base produttiva presuppongono infatti — ha sottolineato Baffi — *«non solo la disponibilità delle risorse da destinare agli investimenti»*, ma la chiara definizione di un quadro di riferimento ed una gestione coordinata di tutti gli strumenti pubblici, autorizzazioni, prezzi, tariffe, commesse, incentivi. E' proprio con questa tematica che la parte relativa al costo del lavoro non ci è sembrata coordinata. Ciò rischia di indebolire l'apprezzabile contributo che la relazione ha dato non solo sul piano dell'analisi, ma sul piano delle terapie. Tale contributo non sta tanto in questa o in quella ricetta specifica, quanto in una lezione di metodo, che si può trarre dal complesso della relazione per quanto riguarda il rapporto tra il privato e il pubblico.

Sia riferendosi alle imprese industriali che alle banche, Baffi ha costantemente fatto richiamo agli elementi del rischio e della responsabilità imprenditoriale, che debbono essere connaturati all'attività delle une e delle altre e ha sottolineato, per questo, l'esigenza di salvaguardare al massimo il carattere contrattuale e privatistico di certi rapporti. Su un punto tuttavia è stato molto chiaro: ogni volta che è in gioco pubblico denaro occorre un *controllo democratico* che consenta un confronto diretto di entrate e di uscite. E' anche per questo che va respinto il ricorso all'inflazione come meccanismo di redistribuzione (per il suo operare nascosto, senza alcuna verifica di compatibilità e di oneri), e per questo che ogni volta che si configurano interventi di salvataggio o di risanamento o di consolidamento che comportino oneri per la collettività deve intervenire un controllo da parte dei pubblici poteri a garanzia dei cittadini e della finalizzazione dell'intervento.

E' da augurarsi che nelle polemiche legittime e nei dibattiti che accompagneranno questa o quella specifica valutazione di Baffi, non si perda questo punto metodologico centrale e che esso trovi rapida applicazione sia nell'attuazione della legge di riconversione industriale (di cui il governatore ha lamentato il ritardo) sia nel varo delle norme per la ristrutturazione finanziaria.

Luciano Barca

OGGI — come fate a provarlo?

QUANDO l'altra sera in TV, alla «Tribuna dei referendum», il radicale Gianfranco Spadaccia ha cominciato avvertendo i telespettatori che stavano ascoltando uno il quale da tre giorni non mangiava e non beveva, noi ci siamo istintivamente commossi al video, immaginando che a un certo punto il poveretto ci sarebbe caduto tra le braccia svenuto o gli si sarebbe spenta la voce, morendo in un agonizzante mormorio. Invece Spadaccia ha proseguito il suo dire, anzi il suo urlare, gestendo e agitandosi con sorprendente e sempre crescente possanza. Sembrava la reclame del [illegible] *e del barolo. Se fa così quando non mangia e non beve, che farà quando si nutre? Un suo vicino ci assicura che quando Spadaccia non osserva il digiuno,* [illegible] *con una voce che Placido Domingo a suo confronto sembra afono,* [illegible] *il pianoforte.*

Chi ha, per così dire, riassunto le ragioni dei partecipanti (tranne quelle di Mario Martucci, del MLS, che fortunatamente non si sono capite) è stata la segretaria radicale Adelaide Aglietta, la quale, rigorosa e pallida, ha particolarmente insistito sulla tesi che la legge Reale «non è servita a nulla». Poichè si tratta di un cavallo di battaglia dei fautori del «sì», ci piacerebbe dedicarvi una breve riflessione. Come fanno i nostri avversari a sostenere che la legge Reale (pur con tutti i suoi difetti, da noi del resto stranoti) «non è servita a nulla»? E, soprattutto, come farebbero, se ci si mettessero (ma se ne guardano bene), a provarlo? Dice Adelaide Aglietta (se ricordiamo con esattezza) che la legge Reale non ha saputo impedire la tragica somma di ben 137 vittime. Ma chi le può assicurare che senza questa legge speciale le vittime non sarebbero potute essere 138? Sarebbe stato un caduto, un solo caduto in più, ma questo non è già un servizio di incalcolabile valore, poichè si tratta di una vita umana salvata, reso alla società? Voi volete abolire questa legge, ma se, durante la sua assenza, breve o lunga che sia, si avesse anche un solo ferito, chi potrebbe impedire a qualcuno di considerarvi responsabili per avere voluto cancellare disposizioni intese, bene o male, a risparmiarcelo?

Ha chiuso la serata, agitatamente e acutamente interrogato da Lamberto Furno, il vice segretario del PSDI on. Pietro Longo, che ha detto cose esatte e sensate. Ma si era presentato vestito in uno strano modo: con giacca e cravatta implacabilmente nere e pantaloni visibilmente in tela, di un bianco abbagliante. Sembrava per metà conciato da presidente della Cassazione e per metà da infermiere. Insomma [illegible] *del suo partito.*

Fortebraccio